

SCHIAVE FEDELI SINO ALLA MORTE

Slave women faithful up to death

Saverio GUALERZI

Università di Bologna. savve@libero.it

Fecha de recepción: 17-05-07

Fecha de aceptación definitiva: 17-07-07

BIBLID [0213-2052(2007)25;203-223]

RESUMEN: En el mundo clásico, la situación de las esclavas era la más desventurada tanto por pertenecer al grupo social típicamente discriminado como por ser mujeres. Los defectos que los escritores de la época clásica atribuían a los esclavos y en ocasiones a las mujeres, se veían multiplicados si se trataba de esclavas. Desde los tiempos del poema épico de Homero hasta la historiografía bizantina fueron muy pocas las veces en que estaba permitido elogiar a una o más esclavas por una inusual lealtad hacia su señor. Los ejemplos de lealtad extrema se refieren, por tanto, a las *hetairai* (cortesanías) o a las libertas, como si fuera imposible encontrar comportamientos ejemplares entre la masa de esclavas «normales y anónimas». Por consiguiente, según las fuentes clásicas, la situación de las esclavas bien pasaba completamente desapercibida, bien servía como objeto de burla, de modo que aquellas mujeres ni siquiera se beneficiaban de predecesoras dignas de recordar y de imitar.

Palabras clave: esclavas, esclavitud, culpa, lealtad, deslealtad, *hetaira* y libertas.

ABSTRACT: In the classic world, one of the most unfortunate conditions was that of slave women, as they belonged both to a commonly discriminated social group and sexual gender. The flaws that classical age writers sometimes ascribed to male slaves were multiplied when they referred to slave women. From the Homeric epic poem to Byzantine historiography there were very few circumstances when one slave woman or more could be praised for unusual loyalty to their master. Extreme loyalty *exempla*, though, refer above all to *hetairai* or freedwomen, as if it were impossible to single out any individual deserving praise for her behaviour among the masses of

'ordinary and anonymous' slave women. Therefore, in classical sources, the condition of slave women was generally passed over in silence or made fun of, and those unlucky women were not even granted the 'benefit' of famous and positive examples to refer to.

Key words: Slave woman, Slavery, Blame, Faithfulness, Unfaithfulness, Hetaira, Freedwoman.

Nel mondo classico le schiave vivono una delle condizioni di maggiore disagio, in quanto caratterizzate dal doppio svantaggio di appartenere a un gruppo sociale e a un genere sessuale fortemente discriminati.

Alle difficoltà pratiche della loro vita subordinata si associa la pessima considerazione di cui sono fatte oggetto, come si evince da una vasta tipologia di fonti antiche. La distanza che le allontana dal cittadino ideale, maschio e libero, è in certi casi accresciuta anche dalla loro origine straniera, che ne segnala con maggiore evidenza l'inevitabile diversità: è il caso delle prigioniere di guerra o, comunque, delle donne forzatamente prelevate da zone geografiche non prossime al luogo in cui sono costrette a servire.

I difetti che gli scrittori greci e latini associano talora ai servi e talaltra alle donne in genere (riassumibili essenzialmente nell'inaffidabilità, nella *licentia* in campo sessuale e nella pavidità) sono, nel caso delle schiave, portati agli estremi. Infatti, la consolidata sfiducia nei confronti dei servitori maschi o delle donne libere non viene intaccata dai numerosi esempi individuali di lealtà e di coraggio, che, però, permettono di asserire la possibilità di un comportamento positivamente difforme dalla norma¹. Al contrario, davvero difficoltoso appare rinvenire occorrenze in cui il comportamento di una schiava sia stato riconosciuto degno di elogio. Su questi rari esempi, raccolti in fonti classiche di natura ed epoca assai diverse tra loro, dall'epica omerica alla storia bizantina, s'incentra il mio studio, nel tentativo di esplicitare il modo in cui sia stata tramandata la fedeltà manifestata dalle schiave al proprio padrone o ad autorità politiche.

Già nell'*Odissea* gli archetipi delle schiave fedeli al padrone e di quelle a lui infedeli sono contrapposti, con notevole evidenza, in relazione anche al tema della disponibilità sessuale e della necessaria punizione dei comportamenti reputati illeciti². È in particolare l'anziana nutrice Euriclea a schierarsi

1. Raccolte di episodi edificanti sono, per esempio, PLUT., *Mul. Vir.* (sulle donne), VAL. MAX., VI 8, SEN, *Ben.*, III 18, 1-4, e MACR. I 11, 15-34 (sugli schiavi). Cf. anche Val. MAX., VI 7, e DIO CASS., XLVII 7, 4 s. (sulle mogli che, in alcuni casi coadiuvate dalle loro ancelle, compiono atti di fedeltà in favore dei propri mariti), nonché MART., III 21 (sugli schiavi).

2. Cf. GUALERZI, S.: «Praised Slaves, Forgiven Slaves and Punished Slaves in Odysseus' Palace», in ANASTASIADIS, V. I. e DOUKELLIS, P. N. (curr.): *Esclavage antique et discriminations*

dalla parte del padrone, dimostrando come la vecchiaia (che secondo gli antichi aumenta la saggezza e diminuisce gli istinti sessuali) potesse considerarsi un freno alla cattiva disposizione servile. Le schiave sono prima di tutto distinte fra quelle colluse con i Proci e quelle che sostengono i legittimi sovrani di Itaca; un'ulteriore distinzione separa quelle fedeli a Penelope e quelle devote a Odisseo. Si può, infatti, osservare che, nell'*Odissea*, la maggior parte delle serve fedeli (e in particolare Euriclea) pare meno legata a Penelope che a Odisseo³, mentre in fonti successive si può evidenziare una scelta di campo a seconda della contiguità di genere sessuale tra schiavi e padroni.

Nell'*Iliade*, invece, appare interessante la figura della schiava Briseide e il legame affettivo che la lega al primo padrone Achille, pur colpevole di averle massacrato il precedente sposo⁴; la serva coltiva, infatti, la speranza d'instaurare con l'eroe una relazione socialmente legittimata⁵.

Fonte letteraria importante per l'analisi della condizione psicologica servile è sicuramente quella tragica che, particolarmente per le opere connesse al ciclo della guerra di Troia, mette in scena l'infelice destino di servitù di molti personaggi femminili, raramente ben disposti verso i nuovi padroni; più frequentemente le schiave troiane rimangono leali nei confronti dei membri superstiti della propria famiglia, quando non all'imperituro ricordo di quelli defunti. Caso esemplare è quello rappresentato da Cassandra nelle *Troiane* euripidee⁶ e nell'*Agamennone* senecano⁷, in cui ella appare docile e condiscendente concubina del sovrano greco soltanto perché, in quanto veggente, sa che la propria presenza al suo fianco ne comporterà la morte per mano della legittima sposa Clitemnestra; in nome di questa vendetta la schiava è disposta al sacrificio della propria vita. Invece, Andromaca, divenuta, nella tragedia di Euripide che porta il suo nome, concubina di Neottolemo, riconosce in costui la sola difesa contro

socio-culturelles, Actes du XXVIII^e Colloque International du GIREA (Mytilène, 5-7 décembre 2003), Bern, 2005, pp. 17-31.

3. Questo può dipendere dal fatto che nell'*Odissea*, nonostante il «possesso» di Penelope identifichi il titolo per regnare su Itaca, la regina detiene il potere soltanto in attesa che una più stabile figura maschile se ne appropri. Sulla Penelope omerica e sulla sua interpretazione successiva, cf. GUALERZI, S.: *Penelope o della tessitura. Trame femminili da Omero a Ovidio*, Bari, 2007; LANZA, L.: *Grecità femminile. L'altra Penelope*, Venezia, 2001.

4. HOM., *Il.*, 19, 291-97 (oltre a quello dello sposo, Briseide narra in questi versi il massacro dei suoi parenti maschi del quale, sembra di capire, potrebbe essere responsabile lo stesso Achille, benché ciò non venga esplicitamente asserito). Riguardo al personaggio di Briseide, cf. DUÉ, C.: *Homeric Variations on a Lament by Briseis*, Lanham, 2002.

5. HOM., *Il.*, 19, 297-300. Si noti che il termine ἀλοχος implica per Briseide il ruolo di sposa legittima e non quello di concubina, spettante a Criseide (HOM., *Il.*, 1, 29-31 e 112-15) o a molte prigioniere troiane.

6. 308-461.

7. 792-807.

le angherie e le minacce di Ermione e di Menelao; nonostante la procreazione di un figlio con il padrone venga ipotizzata come il preludio a una sostituzione di Ermione come sposa legittima, la lealtà di Andromaca nei confronti di Neottolemo è motivata unicamente dalla preoccupazione per il destino del loro discendente, e non certo da una qualche forma di affetto nei confronti dell'uomo⁸.

Ancora nei drammi è necessario rilevare la presenza di serve (ancelle o balie) che si dimostrano leali confidenti delle loro padrone (come la nutrice delle *Trachinie* di Sofocle o quella della *Medea* di Euripide e di Seneca). Tale familiarità, come ogni intimità tra donne⁹, risultava foriera di sventure, giacché secondo l'uomo antico le donne erano predisposte a sobillarsi a vicenda contro il maschio¹⁰ e le serventi a tramare e a correre rischi in nome delle loro signore¹¹, talora schierandosi esplicitamente contro gli interessi di un padrone. Dopo qualche perplessità, nell'*Andromaca* euripidea, il personaggio della θεράπαινα ('ancella') di Menelao agisce in favore della protagonista (nonostante quest'ultima si presenti non come padrona, ma come σύνδουλος: 'compagna di schiavitù'), benché sia chiaro a entrambe di star interferendo con gli interessi del re di Sparta. Tuttavia, la più pericolosa capacità di intrigo servile è da riconoscersi alle nutrici dell'*Ippolito* euripideo, della *Fedra* senecana, e dell'episodio (certamente di ascendenza tragica) di Mirra e di Cinira nelle *Metamorfosi* di Ovidio¹²; queste balie sono la causa dello scatenarsi di pulsioni funeste e incestuose, che non possono più essere contenute né venire evitate grazie al suicidio riparatore di Fedra o di Mirra. Tali balie rappresentano il vero motore dei drammatici eventi successivi, essendo più esperte nell'escogitare inganni delle loro giovani padrone.

Più conformi alla realtà quotidiana appaiono le schiave della commedia, espressione teatrale che, per sua natura, non rifugge dalla rappresentazione degli aspetti più grevi dell'esistenza di simili personaggi; leciti appaiono nei loro confronti insulti, minacce, torture e stupri¹³. Ciò non impedisce che in

8. Cf. GUALERZI, S.: «La fine della schiavitù di Andromaca», in GARRIDO-HORY, M. (cur.): *La fin du statut servile? Actes du XXX^e Colloque du GIREA*, Besançon 2007, pp. 115-38.

9. Particolarmente pericolose le attività di pertinenza esclusivamente femminile, prive di un controllo del maschio, quali il parto (cf. BETTINI, M.: *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino, 1998, pp. 297-312) e la tessitura (cf. BUXTON, R.: *Imaginary Greece: The Contexts of Mythology*, Cambridge, 1994, trad. it. *La Grecia dell'immaginario. I contesti della mitologia*, Firenze, 1997, pp. 138-43; GUALERZI: *Op. cit.*).

10. Cf., a questo proposito, le parole di Ermione (una donna!) in EUR., *Andr.*, 930-53.

11. Per la nutrice di Arsace in HLD., 8, 7-8, cf. *ultra*.

12. 10, 382-456.

13. Cf. TER., *Eun.*, 856-58, dove si rivela che il divieto di sottrarre la verginità a una libera cittadina non valeva per le schiave, e *Hec.*, 773, sulla liberalità con cui si concede di torturare le schiave. Per ciò che concerne le tragedie, si rilevi che la schiavitù di Andromaca

questa forma letteraria compaiano con estrema frequenza serve e prostitute leali, affettuose, disposte al sacrificio di sé¹⁴.

Le figure delle schiave e delle prostitute, infatti, benché non coincidenti, dimostrano numerosi punti di tangenza (esclusione da diritti politici, disponibilità sessuale –nel primo caso verso il solo padrone, nel secondo caso verso qualsiasi cliente–, condizione subordinata, ecc.) e gli studi storici hanno con certezza individuato frequenti attestazioni di serve costrette dal loro padrone (che può identificarsi anche con un lenone o con una mezzana) a esercitare il meretricio¹⁵. Persino le raffinate etere, benché talora libere da costrizioni, potevano, in alcuni casi, essere obbligate a quella professione a ragione della loro condizione servile¹⁶. In effetti, le fonti letterarie¹⁷ (a esclusione di quelle comiche) non si soffermano sulla schiavitù delle etere. Una relazione con queste ‘professioniste dell’amore’ non era biasimata, bensì esaltata, nella Grecia antica; che si tacesse il dato della schiavitù di alcune tra queste donne pare ovvio, giacché la rappresentazione dei rapporti di siffatte «prostitute di alto bordo» con

è funestata, in EUR., *Andr.*, 257-59, e in SEN., *Tr.*, 573-81, dalle minacce di torture e morte, ricevute rispettivamente da Ermione e da Odisseo.

14. Così vengono dipinte Criside nella *Samia* di Menandro e Taide nell'*Eunuco* di Terenzio.

15. Cf. HERTER, H.: «Die Soziologie der antiken Prostitution im Lichte des heidnischen und christlichen Schrifttums», *JbAC* 3, 1900, pp. 70-111, trad. ingl. «The Sociology of Prostitution in Antiquity in the Context of Pagan and Christian Writings», in GOLDEN, M. e TOOHEY, P. (curr.): *Sex and Difference in Ancient Greece and Rome*, Edinburgh, 2003, pp. 57-113, part. 64-70; COHEN, E. E.: «Free and Unfree Sexual Work. An Economic Analysis of Athenian Prostitution», in FARAONE, Chr. A. e McCLURE, L. K. (curr.): *Prostitutes & Courtesans in the Ancient World*, Madison, 2006, pp. 95-124, part. 99-106; MCGINN, Th. A. J.: *Prostitution, Sexuality and the Law in Ancient Rome*, New York, 1998, pp. 288-319; CITTI, V.: Πόρνη και δούλη: una coppia nominale in Lisia», in MOGGI, M. e CORDIANO, G. (curr.): *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'οikos e della familia*, *Atti del XXII Colloquio GIREA (Pontignano, 19-20 novembre 1995)*, Pisa, 1997, pp. 91-96; QUERZOLI, S.: «La prostituzione della schiava nel diritto fra Augusto e gli Antonini», *Ostraka* 2, 1993, pp. 399-404; NERI, V.: *I marginali nell'occidente tardoantico*, Bari, 1998, pp. 215 s., 221-25.

16. Cf. ANDOC, 4, 14; CAVALLINI, E.: *Le squaldrine impenitenti*, Milano, 1999, pp. 23 s.; HERTER: «Art. cit.», pp. 65-67; COHEN: «Art. cit.», pp. 102 s.; KURKE, L.: «Inventing the *Hetaira*: Sex, Politics, and Discursive Conflict in Archaic Greece», *ClAnt* 16, 1997, pp. 105-54, part. 108.

17. Esempio a questo proposito è ALCIPHR, *Epist. Meretr.*, in cui le moltissime cortigiane protagoniste dimostrano estrema indipendenza e autonomia (cf., circa tale idealizzata e letteraria libertà, le interessanti osservazioni di LONGO, O. (intr.): «Alcifrone: lo spazio del piacere», in AVEZZÙ, E. (cur.): *Alcifrone, Lettere di parassiti e cortigiane*, Venezia, 1985, pp. 9-41, part. 26 s. L'unica presenza di un intermediario potrebbe essere individuata nello Stronghilion di 10, 2, ma non è del tutto chiaro che si tratti di un lenone. Parallelamente all'idealizzazione della figura dell'etera (e della sua autonomia), su cui cf. COHEN: «Art. cit.», pp. 108-14; KURKE: «Art. cit.», pp. 105-13, si può assistere, tuttavia, specie in ambito giudiziario, alla sua possibile e utilitaristica denigrazione, su cui cf. GLAZEBROOK, A.: «The Bad Girls of Athens. The Image and Function of *Hetairai* in Judicial Oratory», in FARAONE e McCLURE (curr.): *Op. cit.*, pp. 125-38.

i loro clienti veniva sublimata nell'instaurazione di un rapporto affettivo (e talora univoco), in cui il pagamento delle prestazioni si risolve nella maggior parte dei casi in forma di regali più o meno costosi. Qualora si fosse resa esplicita l'obbligatorietà delle etere ad avere rapporti con i loro amatori, ciò avrebbe inficiato notevolmente l'autostima di questi ultimi, che gradivano vantare una tale capacità di seduzione da condurre per mano le cortigiane a un'incontro-vertibile fedeltà sessuale nei loro confronti.

Non è, quindi, strano che, nel quadro di questa «idealizzazione dell'etera», si cercasse di distanziarla il più possibile dalla schiava e di attribuirle qualità e comportamenti che si ritenevano in contrasto con l'inaffidabilità servile. Uno dei più famosi esempi di fedeltà imperitura ai propri ideali e di protezione dei propri amanti a costo della vita riguarda, infatti, l'etera Leena¹⁸ (per la quale, ovviamente, non si fa cenno a un'eventuale condizione servile, sottolineando, al contrario, la decisionalità e l'autonomia della donna). Nonostante la vicenda venga tramandata con qualche discrepanza da numerose fonti, si ricorda che Leena, complice e/o amante¹⁹ di Armodio e di Aristogitone, celebri tirannicidi, presa parte alla congiura da costoro organizzata nel 514 a. C. per detronizzare i Pisistratidi, venne catturata e torturata; ella sopportò strenuamente le sevizie (arrivando, in una versione della narrazione, a tagliarsi da sola la lingua per essere sicura di non poter divulgare alcun segreto)²⁰ sino alla morte²¹, per poi essere onorata dagli Ateniesi mediante la statua in bronzo di una leonessa (poiché ciò significa il suo nome) senza lingua²². L'esempio di Leena pare ancora più singolare se si pensa che nell'antichità le donne erano simbolo di incontinenza verbale (nonché sessuale), tanto da divenire apprezzate in alcuni casi come delatrici professioniste²³.

È, appunto, la predisposizione a tradire i segreti che era attribuita alle donne a permettere di citare un'ancella romana che, in cambio dell'assicurazione della

18. Cf. PETROCELLI, C.: «Donne spionaggio delazione», in RAFFAELLI, R. (cur.): *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona, 1995, pp. 199-215, part. 202; CAVALLINI: *Op. cit.*, pp. 93-95; NIKOLAIDIS, A. G.: «Plutarch on Women and Marriage», *WS* 110, 1997, pp. 27-88, part. 38 s.

19. Amante di Armodio, secondo ATH., 13, 596f.; di Aristogitone, secondo PAUS., I 23, 2, e POLYAEN., *Strat. libri*, 8, 45; semplice complice dei due, secondo PLIN., XXXIV 19, 72, e CLEM. AL., *Str.*, IV 120, 2; complice e amante di entrambi secondo PLUT., *De garr.*, 505e. Addirittura, in LACT., *Div. Inst.*, I 20, 3, è riconosciuta come diretta esecutrice del tirannicidio.

20. POLYAEN., *Strat. libri*, 8, 45. Cf. CAVALLINI: *Op. cit.*, p. 94.

21. ATH., 13, 596f.; PLUT., *De garr.*, 505e; PAUS., I 23, 2; PLIN., XXXIV 19, 72; CLEM. AL., *Str.*, IV 120, 2.

22. PLUT., *De garr.*, 505e; PAUS., I 23, 2; PLIN., XXXIV 19, 72; POLYAEN., *Strat. libri*, 8, 45; LACT., *Div. Inst.*, I 20, 3. Cf. KEESLING, C., «Heavenly Bodies. Monuments to Prostitutes in Greek Sanctuaries», in FARAONE e McCURE (cur.): *Op. cit.*, pp. 59-76, part. 64 s.

23. Cf. PETROCELLI: «Art. cit.», pp. 199-201.

propria incolumità²⁴, dimostra fedeltà non a un singolo padrone quanto all'intero Stato romano: ella svela, nel 331 a.C., che alcune matrone avevano avvelenato²⁵ certi insigni cittadini e, per di più, vanifica le giustificazioni addotte dalle colpevoli²⁶. Talmente aliena da quella dell'uomo appare la mente dell'altro genere sessuale che egli ha bisogno di un'intermediaria per comprenderne le macchinazioni: del resto anche il famoso stratagemma della tela penelopea venne rivelato da una schiava²⁷.

Altra figura parzialmente equiparabile alla schiava è, a Roma, quella della liberta: la possibilità di eliminare l'onta della servitù permette a costei di discostarsi anche dai tipici difetti servili e, quindi, di dimostrare coraggio e lealtà²⁸. Esempio molto chiaro è quello relativo alla liberta Ispala Fecennia, grazie a cui vengono acquisite le informazioni che porteranno nel 186 a. C., a Roma e in tutta l'Italia, alla rigida repressione dei Bacchanali. La lealtà non è più, quindi, dimostrata al singolo individuo (giacché una liberta non ha più padrone), ma all'intera comunità. Nel racconto di questa ennesima delazione femminile la

24. La richiesta di protezione dell'ancella getta luce sulla condizione di insicurezza e di mancanza di diritto in cui dovevano vivere gli schiavi ma, contemporaneamente, diminuisce in qualche modo l'idea che una serva potesse dimostrare un coraggioso sprezzo del pericolo personale.

25. Sulla connessione tra donne e veleni, cf. CURRIE, S.: «Poisonous Women and Unnatural History in Roman Culture», in WYKE, M. (cur.): *Parchments of Gender*, Oxford, 1998, pp. 147-67, part. 150-52 e 167; PAILLER, J.-M.: «Les matrones romaines et les empoisonnements criminels sous la république», *CRAI*, 1987, pp. 111-28; MONACO, L.: «Veneficia matronarum, magia, medicina e repressione», in *Sodalitas. Studi in onore di A. Guarino*, Napoli, 1984, IV, pp. 2013-24; CAVAGGIONI, FR.: *Mulier Rea. Dinamiche politico-sociali nei processi a donne nella Roma repubblicana*, Venezia, 2004, pp. 53-82; LAUDIZI, G.: «Il tema del veneficio nella letteratura latina dalle origini al II sec. d.C.», *Studi fil. Lett. Univ. Lecce* 1, 1986, pp. 63-112, part. 72-76; NÚÑEZ PAZ, I.: «La mujer romana. Aspectos magico-religiosos y repercusión penal», *Labeo* 44, 1999, pp. 268-84, part. 274; KAUFMAN, D. B.: «Poisons and Poisoning Among the Romans», *CPh* 27, 1932, pp. 156-67, part. 157; RAYMENT, Ch. S.: «Rhetorical Connotations of *Venenum*», *CB* 35, 1959, pp. 49-53; BELTRAMI, L.: *Il sangue degli antenati*, Bari, 1998, pp. 53-56.

26. Cf. LIV., VIII 18, 4-8; VAL. MAX., II 5, 3; OROS., III 10; CAVAGGIONI: *Op. cit.*, pp. 65-67 e 71-76; PETROCELLI: «Art. cit.», pp. 206 s.; MOMACO: «Art. cit.», pp. 2013-16; MAURIN, J.: «*Labor matronalis*: aspects du travail féminin à Rome», in LÉVY, E. (cur.): *La femme dans les sociétés antiques*, Strasbourg, 1983, pp. 139-56, part. 143 s.; LAUDIZI: «Art. cit.», 92-97.

27. HOM., *Od.*, 2, 107-10; 19, 152-56, e in 24, 142-46. Cf. WINKLER, J. J.: *The Constraints of Desire*, New-York-London, 1990, pp. 148-50, che sostiene efficacemente la possibilità di individuare in Melantò la principale responsabile della delazione.

28. Si tratta dello stesso processo individuato in Grecia nella separazione tra la virtù delle etere e i vizi delle schiave; la nuova contiguità-opposizione schiava/liberta, tipicamente romana, si sostituisce a quella greca schiava/etera, anche perché nella società e nella letteratura dell'*Urbs* non compare una tipologia di prostitute 'nobili e autonome' paragonabili alle apprezzate etere greche.

fonte liviana²⁹ dichiara, innanzitutto, che Ispala Fecennia era stata in passato una famosa prostituta, costretta a questa professione dalla schiavitù (si tratta, dunque, di un personaggio più storicamente realistico delle «libere» etere della letteratura greca), ma già da allora caratterizzata da un animo nobile³⁰, che ella potrà dimostrare del tutto una volta liberata, con l'utile delazione e con l'insistita sottolineatura del proprio ripudio per la sessualità impudica dei Bacchanali³¹, cui era stata costretta in quanto schiava. Se, dunque, la completa purificazione dei costumi avviene soltanto con il passaggio dalla schiavitù alla libertà, bisogna però rilevare che Ispala Fecennia pare avere mantenuto la pavidità tipica degli schiavi, dato che la delazione deve esserle quasi estorta e soltanto al prezzo di continue rassicurazioni sulla sua tutela³². Ella incasserà effettivamente il suo compenso, consistente in un'ingente somma di denaro e nella garanzia di privilegi addirittura superiori a quelli delle matrone, nonché nell'esenzione dal servizio militare per il suo fidanzato³³: la transizione da schiava-prostituta a donna onorevole è così compiuta attraverso l'atto tipicamente femminile della delazione.

In epoca imperiale è ambientato un altro racconto testimoniante noncuranza nei confronti delle torture e della morte ed avente, ancora una volta, come protagonista una liberta, il cui nome è Epicharis. La narrazione tacitiana che la riguarda ha come probabile modello il già menzionato episodio riguardante Leena³⁴; alla congiura dei tirannicidi si sostituisce quella dei Pisoni, parimenti fallimentare, ordita nel 65 d.C. contro Nerone. Dopo aver precedentemente anticipato la partecipazione della liberta alla congiura e il suo imprigionamento³⁵, in seguito a una denuncia del navarco Volusio Proculo, si narra che:

29. XXXIX 9-14. Sull'episodio *cf.* anche CIL I² 581; PAILLER, J.-M.: *Bacchanalia. La répression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie*, Roma, 1988, pp. 523-96; CAVAGGIONI: *Op. cit.*, pp. 80, 83-92 e 172 s.; PETROCELLI: «Art. cit.», pp. 207 s.; MONACO: «Art. cit.», pp. 2014 e 2023; HÄNNINEN, M.-L.: «Conflicting Descriptions of Women's Religious Activity in Mid-Republican Rome: Augustan Narratives about the Arrival of Cybele and the Bacchanalia Scandal», in LARSSON LOVÉN, L. e STRÖMBERG, A. (curr.): *Aspects of Women in Antiquity*, Jonsered, 1998, pp. 111-26, part. 115-18; SCAFURO, A.: «Liv's Comic Narrative of the Bacchanalia», *Helios* 16, 1989, pp. 119-42.

30. Liv., XXXIX 9, 5. Tuttavia, come per altri personaggi femminili al centro di questo lavoro (Cleopatra, Semiramide), anche Ispala viene accusata di veneficio e stregoneria (*cf.* Liv., XXXIX 11, 2). Sulla caratterizzazione del personaggio di Ispala Fecennia, non esente da influenze comiche, *cf.* SCAFURO: «Art. cit.», pp. 125 s.

31. Liv., XXXIX 10, 2-8; 12, 6.

32. Liv., XXXIX 12, 2-8; 13, 3-7; 14, 1-3.

33. Liv., XXXIX 19, 3-6. *Cf.* HÄNNINEN: «Art. cit.», p. 117; SCAFURO: «Art. cit.», p. 137.

34. Si deve nuovamente dare rilievo al fatto che il ruolo di contraltare coraggioso rispetto alle comuni e pavidie schiave sia passato dall'etera della Grecia alla liberta di Roma.

35. Tac., *Ann.*, XV 51, 1-8. L'espressione *neque illi ante ulla rerum honestarum cura fuerat*, potrebbe indicare la trasformazione nell'animo e nel comportamento avvenuta nel personaggio contestualmente a un passaggio da schiava a liberta.

Atque interim Nero recordatus Volusii Proculi indicio Epicharin attineri ratusque muliebri corpus impar dolori tormentis dilacerari iubet. At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium ne a femina sperneretur, pervicere quin obiecta denegaret. Sic primus quaestionis dies contemptus. Postero cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto indidit cervicem et corporis pondere conisa tenuem iam spiritum expressit, clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos ac prope ignota protegendo, cum ingenui et viri et equites Romani senatoresque intacti tormentis carissima suorum quisque pignorum proderent³⁶.

Frattanto Nerone, ricordandosi che Epicharis era in carcere per la denuncia di Volusio Proculo e pensando che un corpo femminile non avrebbe resistito al dolore, dà ordine che sia sottoposta alla tortura. Ma né staffile, né fuoco, né ira di carnefici, che il disprezzo di una donna rendeva più accaniti, poterono piegarla a confessare. E così essa sfidò il primo giorno d'interrogatorio. Il giorno seguente, mentre era trascinata allo stesso supplizio su una portantina (poiché le giunture slogate non potevano più sostenerla), fatto un nodo scorsoio col laccio della fascia che le stringeva il seno e legatolo all'incurvatura della spalliera, vi passò dentro il collo, e, facendo forza col peso del corpo, esalò quel soffio di vita che le restava. Fulgido esempio di eroismo dato da una donna, una liberta, che in tanto pericolo volle proteggere degli estranei e quasi degli sconosciuti, mentre degli uomini, nati liberi, dei cavalieri e dei senatori romani, senza essere sottoposti a tortura, tradivano ognuno le persone più care.

Si attribuiscono, in primo luogo, a Epicharis caratteristiche che la distanziano dalle altre donne e dagli altri schiavi, ricordando la sua capacità di sopportazione e la sua audace scelta di morte volontaria, che le permettono di vincere il confronto con illustri uomini liberi. Il serio colpo che tale esempio assesta all'orgoglio maschile non traspare soltanto dall'esplicito giudizio di Tacito, ma anche dalla descrizione degli atti dei torturatori che tanto più infieriscono contro di lei quanto più si rendono conto di essere disprezzati da una donna, che è, per di più, libera non per nascita). È dunque perfettamente chiaro come le categorie del femminile e del servile continuino a fungere per l'uomo dell'antichità da specchi deformanti che, per negazione, gli permettono di mantenere saldo il senso della propria identità; quando tale processo, come in questa situazione, non riesce a compiersi (perché Epicharis non si comporta come ci si aspetterebbe da una donna o da un servo), l'insicurezza e l'ira del maschio libero si acuiscono. Se, infatti, il maschio libero non trova riscontro agli elementi

36. TAC., *Ann.*, XV 57, e, per un confronto, DIO CASS., LXII 27, 3. Cf. CANTARELLA, E.: *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, 1991, p. 143; LEVI, M. A.: *Nerone e i suoi tempi*, Milano, 1995, p. 251; GUALERZI, S.: *Né uomo, né donna; né dio, né dea. Ruolo sessuale e ruolo religioso dell'imperatore Elagabalo*, Bologna, 2005, p. 50 e n. 220.

negativi che, secondo lui, sono distintivi delle donne e degli schiavi, egli non può razionalmente giustificare il suo atteggiamento discriminatorio con l'argomentazione di una presunta inferiorità.

La fermezza (si oserebbe dire 'stoica') con cui Epicharis si sottrae ai suoi carcerieri è la rivendicazione di una propria capacità decisionale, anch'essa negata alle sue categorie di appartenenza. Infatti, non viene per lei scelta una morte per impiccagione, normalmente esecrata (e connessa con la pavidità femminile)³⁷, bensì l'autostrangolamento con il *laqueus*, simbolo di coraggio virile³⁸.

Come nei casi di età repubblicana, dunque, anche qui gli atti di fedeltà (a un ideale e ai compagni di congiura, giacché una liberta non ha più padroni) e di eroismo non sono generalmente ascritti a una comune schiava, bensì a una schiava liberata che, quindi, è stata in grado di affrancarsi da uno dei due svantaggi caratterizzanti la sua primitiva condizione: ovviamente da quello della servitù, essendo ineliminabile quello dell'appartenenza al *genus* femminile.

Tuttavia, un racconto analogo è incentrato su alcune delle ancelle della prima moglie di Nerone, che proteggono il buon nome di Ottavia, nonostante le torture inferte loro da Tigellino, corrotto prefetto del pretorio, per ottenere una (falsa) testimonianza in merito all'adulterio (con ogni probabilità infondato) dell'imperatrice³⁹. L'episodio, citato anche da Svetonio (che nega la falsa testimonianza di alcuni tra i servi)⁴⁰, è più diffusamente narrato da Tacito:

Actae ob id de ancillis quastiones et vi tormentorum victis quibusdam ut falsa adnueret, plures persistere sanctitatem dominam tueri; ex quibus unam instanti Tigellino castiora esse muliebria Octaviae respondit quam os eius⁴¹.

Furono perciò interrogate le ancelle e, pur affermando alcune di esse il falso, vinte dalle torture, la maggior parte persistette nel difendere l'onestà della padrona; anzi, a Tigellino che le incalzava, una rispose che erano più casti gli organi femminili di Ottavia della bocca di lui.

Anche Cassio Dione racconta la vicenda, rendendo assoluta protagonista la schiava più coraggiosa e attribuendole il nome di Pythiade:

Πρὸς τοῦτων καὶ τὸ τῆς Πυθιάδος ἀπόφθεγμα γενέσθαι λέγεται. ἐπεὶ γὰρ τῶν περὶ τῆν Ὀκταουίαν ὄντων οἱ ἄλλοι πάντες πλὴν Πυθιάδος συνεπέθεντο μετὰ τῆς Σαβίνης αὐτῆ, τῆς μὲν, ὅτι ἐδυστύχει, καταφρονήσαντες, τὴν δέ, ὅτι

37. Cf. GUALERZI: *Né uomo, né donna...*, pp. 50 s. e nn. 220 s.; DESIDERI, P.: «Il trattamento del corpo dei suicidi», in HINARD, Fr. (cur.): *La mort au quotidien dans le monde romain*, Paris, 1995, pp. 189-204, part. 190-94.

38. Cf. GUALERZI: *Né uomo, né donna...*, p. 51 e n. 222.

39. Cf. VINSON, M. P.: «Domitia Longina, Julia Titi, and the Literary Tradition», *Historia* 38, 1989, pp. 431-50, part. 441; MADEO, L.: *Ottavia*, Milano, 2006, pp. 270 s.

40. Suet., *Ner.*, 35, 2.

41. *Ann.*, XIV 60, 3 s.

ἴσχυε, κολακεύοντες, μόνῃ ἢ Πυθιάς οὔτε τι κατεψεύσατο αὐτῆς, καίπερ πικρότατα βασιανισθεῖσα, καὶ τέλος ὡς ὁ Τιγελλῖνος ἐνέκειτο αὐτῇ, προσέττυσέ τε αὐτῷ καὶ εἶπε· «καθαρώτερον, ὦ Τιγελλῖνος, τὸ αἰδοῖον ἢ δέσποινά μου τοῦ σοῦ στόματος ἔχει»⁴².

Nei confronti di costui (sc. Tigellino) si dice anche che giunse la famosa sentenza di Pythiade. Infatti, dopo che, insieme con (Poppea) Sabina, tutti gli altri servi di Ottavia tranne Pythiade attaccarono costei (sc. Ottavia), avendo disprezzato Ottavia perché era in disgrazia, adulando Sabina poiché aveva influenza, la sola Pythiade non inventò qualcosa contro di lei, sebbene torturata nel modo più crudele, e, infine, quando Tigellino la incalzava, gli sputò addosso e disse: «o Tigellino, la mia padrona ha l'organo femminile più puro della tua bocca».

Durante il regno di Nerone, peraltro, diverse schiave (o liberte) vengono menzionate per l'ottimo rapporto instaurato con l'imperatore e per la testimonianza di lealtà nei suoi confronti. Si tratta, in questo caso di una fedeltà sino alla morte (del padrone), dimostrata dalle sue anziane nutrici Alessandria ed Egloge⁴³, e da Atte⁴⁴, sua amante di vecchia data, per le quali si evidenzia la partecipazione ai disertati riti funebri per l'imperatore⁴⁵, a garanzia che il loro affetto sapeva sfidare il rischio del biasimo sociale, giacché la figura di Nerone era già allora vituperata da cospicua parte dell'opinione pubblica⁴⁶. È chiaro che, in questo come in altri casi, lo stretto legame dell'imperatore con le schiave (così come quello con altri schiavi, liberti ed eunuchi) è un titolo di demerito: frequentare persone tanto al di sotto della propria condizione dimostra inidoneità a svolgere il compito di sovrano e palesa in lui gli stessi difetti attribuiti a quelle categorie di «marginali»⁴⁷.

La presenza di tanti episodi che individuano come protagoniste schiave e liberte in epoca neroniana non può, dunque, essere ritenuta casuale; il regno di Nerone viene presentato dalle fonti come un «dominio irregolare», nel quale

42. DIO CASS., LXII 13, 4.

43. Cf. SUET., *Ner.*, 50; CHAMPLIN, E.: *Nero*, Cambridge, 2003, trad. it. *Nerone*, Roma-Bari, 2005, p. 38.

44. Cf. TAC., *Ann.*, XIII 12-13 e 46; XIV 2; SUET., *Ner.*, 28, 1; HOLLAND, R.: *Nero*, 2000, trad. it. *Nerone*, Roma, 2002, pp. 91-93, 115 e 119; CHAMPLIN: *Op. cit.*, pp. 62, 110 e 208 s.; WARMINGTON, Br. H.: *Nero. Reality and Legend*, London, 1969, trad. it. *Nerone. Vita e leggenda*, Roma-Bari, 1982, p. 65.

45. Cf. WARMINGTON: *Op. cit.*, p. 217.

46. Cf. CHAMPLIN: *Op. cit.*, pp. 10 s. e 38 s.

47. Cf. GUALERZI: *Né uomo, né donna...*, pp. 37-40, e: «Servitù umana e servitù divina nella *Vita di Elagabalo* dell'*Historia Augusta*», in HERNÁNDEZ GUERRA, L. e ALVAR EZQUERRA, J. (curr.): *Actas del XXVII Congreso Internacional Girea-Arys IX. Jerarquías religiosas y control social en el mundo antiguo (Valladolid, 7-9 noviembre de 2002)*, Valladolid, 2004, pp. 507-14, part. 508-12.

anche la frequenza con cui influenzano il regnante gli schiavi (e, soprattutto, i liberti imperiali e gli eunuchi) e le donne (Agrippina, Atte, Poppea) diviene simbolo di eversione rispetto alla norma.

Parimenti, nella mentalità dell'uomo greco e romano, vengono considerati 'mondi alla rovescia' e troppo inclini all'instaurazione di un potere dispotico e femminile le monarchie orientali, dove non di rado accade che siedano sul trono donne (basti pensare alle sovrane erodotee Semiramide, Nitocri e Artemisia, oppure a Cleopatra) o schiavi (sempre in Erodoto questa è la condizione vissuta da Gige e da Ciro, benché quest'ultimo abbia origini nobili). La regina Semiramide, temuta e onorata, associa entrambe le caratteristiche, come racconta Plutarco:

Ἡ δὲ Σύρα Σεμίραμις οἰκότροβος μὲν ἦν βασιλικῶν θεραπαίνα παλλακευομένη· Νίνου δὲ τοῦ μεγάλου βασιλέως ἐντυχόντος αὐτῇ καὶ στέρφαντος οὕτως ἐκράτησε καὶ κατεφρόνησεν ὥστ' ἀξιώσαι καὶ μίαν ἡμέραν αὐτὴν περιδεῖν ἐν τῷ θρόνῳ καθεζομένην ἔχουσιν τὸ διάδημα καὶ χρηματίζουσιν. Δόντος δ' ἐκείνου καὶ κελεύσαντος πάντας ὑπηρετῆιν ὥσπερ αὐτῶν καὶ πείθεσθαι, μετρίως ἐχρήτο τοῖς πρώτοις ἐπιτάγμασι, πειρωμένη τῶν δορυφόρων· ἐπεὶ δ' ἑώρα μηδὲν ἀντιλέγοντας μηδ' ὀκνοῦντας, ἐκέλευσε συλλαβεῖν τὸν Νῖνον, εἶτα δῆσαι, τέλος δ' ἀποκτείνει· πραχθέντων δὲ πάντων, ἐβασίλευσε τῆς Ἀσίας ἐπιφανῶς πολλὸν χρόνον.⁴⁸

La siriana Semiramide era la serva tenuta come concubina di uno schiavo reale nato in casa. Avendola incontrata il Gran Re Nino ed essendosene innamorato, ella divenne tanto influente e altezzosa da domandare che le si permettesse anche per un giorno soltanto di sedere sul trono, cingendo la corona e occupandosi degli affari pubblici. Concedendogli quello e ordinando che tutti la servissero come se si trattasse di lui e le obbedissero, ella si comportò con moderazione nei primi ordini, per mettere alla prova le guardie. Quando si accorse che essi né si opponevano né titubavano in nulla, ordinò d'impadronirsi di Nino, poi di incatenarlo, infine di ucciderlo. Compiute tutte queste azioni, regnò mirabilmente sull'Asia per molto tempo.

In questo episodio si associano con tutta evidenza i pregiudizi antichi sugli schiavi e sulle donne; nel momento in cui i loro difetti si assommano, diventa un'esplícita minaccia per gli uomini liberi⁴⁹. L'Oriente è da sempre per gli

48. *Amat.*, 753d-e. Cf. BRENK, Fr. E.: «All for Love. The Rhetoric of Exaggeration in Plutarch's *Erotikos*», in VAN DER STOCKT, L. (cur.): *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Louvain-Namur, 2000, pp. 45-60, part. 55-59; CAPOMACCHIA, A. M. G.: *Semiramis. Una femminilità ribaltata*, Roma, 1986, pp. 59-66, e la relativa recensione di COSÌ, D. M.: *Aevum* 64, 1990, pp. 115-17; QUESTA, C.: *Semiramide redenta. Archetipi, fonti classiche, censure antropologiche nel melodramma*, Urbino, 1989; STRAMAGLIA, A. (cur.): Ἔρωσ. *Antiche trame greche d'amore*, Bari, 2000, pp. 322-26 (anche a proposito delle similari versioni di Ateneo e di Dinone).

49. Altro esempio lampante di pericolo derivante dalle schiave sono, nell'*Odissea*, le ancelle traditrici (che favoriscono i Proci a danno di Odisseo) e, soprattutto, la nutrice fenicia

xenofobi Greci caratterizzato da una mancanza di amore per la libertà (e, dunque, da una disposizione alla schiavitù) e da troppa tolleranza nei confronti del genere femminile⁵⁰ (che coincide con l'effeminatezza dei maschi)⁵¹; è facile capire come l'assurdità di questa concezione potesse far nascere leggende su di una schiava al potere⁵² e come giustificasse la discriminazione dell'uomo nei confronti delle schiave, troppo pericolose per non essere rigidamente dominate.

L'Oriente (e non a caso sotto il regno di una donna quale Cleopatra) è, però, la cornice in cui alcune schiave danno prova del più clamoroso esempio di fedeltà alla padrona. Le protagoniste, le schiave Ira e Carmio, erano già state menzionate da Plutarco nel quadro della battaglia di Azio dove si sottolinea che:

καὶ προσεπέϊπε Καῖσαρ ὡς Ἀντώνιος μὲν ὑπὸ φαρμάκων οὐδ' αὐτοῦ κρατοίη, πολεμοῦσι δ' αὐτοῖς Μαρδίων ὁ εὐνοῦχος καὶ Ποθεινὸς καὶ Εἰράς ἡ Κλεοπάτρας κουρεύτρια καὶ Χάρμιον, ὑφ' ὧν τὰ μέγιστα διοικεῖται τῆς ἡγεμοίας⁵³.

E Cesare (Augusto) aggiunse che Antonio, a causa delle droghe, non fosse padrone neppure di sé, e che combattevano contro di loro gli eunuchi Mardione e Potino⁵⁴ e Ira, la parrucchiera di Cleopatra, e Carmio, dai quali erano eseguiti gli affari più importanti del regno.

di Eumeo (ladra e rapitrice di bambini, oltre che incapace di moderare i propri impulsi sessuali), per cui cf. GUALERZI: «Praised slaves...», pp. 19-25.

50. Cf. PICCALUGA, G.: «La mitizzazione del vicino Oriente nelle religioni del mondo classico», in NISSEN, H. J. e RINGER, J. (curr.): *Mesopotamien und seine Nachbarn*, Berlin, 1987, pp. 573-615, part. 576-98; HALL, E.: «Asia Unmanned: Images of Victory in Classical Athens», in RICH, J. e SHIPLEY, G. (curr.): *War and Society in the Greek World*, London, 1993, pp. 108-33, part. 113-21; HARRELL, S. E.: «Marvelous *Andreia*: Politics, Geography, and Ethnicity in Herodotus' *Histories*», in ROSEN, R. M. e SLUITER, I. (curr.): *Andreia. Studies in Manliness and Courage in Classical Antiquity*, Leiden-Boston, 2003, pp. 77-94, part. 86-88.

51. Cf. KEULS, E. C.: *The Reign of Pballus*, 1985, II ed. Berkeley, 1993, trad. it. I ed *Il regno della fallocrezia. La politica sessuale ad Atene*, Milano, 1988, pp. 312 s.; HALL: «Art. cit.»; PICCALUGA: «Art. cit.», pp. 578 s. e 583 s.; CARTELEDGE, P.: «The *machismo* of the Athenian empire –or the reign of the *phaulus?*», in FOXHALL, L. e SALMON, J. (curr.): *When Men Were Men*, London-New York, 1998, pp. 54-67, part. 54-57; GUALERZI, S.: «Afrodite: la natura ambigua dell'amore», *RSA* 31, 2001, pp. 221-59, part. 250 e n. 92.

52. Nelle altre fonti riguardanti Semiramide, comprese quelle del mondo classico, non si accenna a una nascita servile della regina, che anzi viene associata a dei e a nobili: cf. CAPOMACCHIA: *Op. cit.*, pp. 19-24.

53. *Ant.*, 61, 1.

54. Propriamente il termine eunuco si riferisce al solo Mardione, ma è probabile che Plutarco lo intendesse riferire anche a Potino, il cui nome è identico a quello di un altro famoso eunuco egiziano (assassino di Pompeo e avversario di Cesare).

La situazione appare del tutto paradossale per un condottiero romano, che si trova a scontrarsi contro un esercito capitanato da donne, eunuchi, schiave e parrucchiere⁵⁵, mentre Marco Antonio, l'unico nemico che (per condizione sociale di uomo libero e per genere sessuale maschile) Augusto potrebbe ritenere atto a un confronto equo, è talmente istupidito dalle droghe e dal vino⁵⁶ da essere divenuto una marionetta⁵⁷ nelle mani di simile «corte dei miracoli». È, dunque, tenendo presenti tali premesse che bisogna accingersi alla valutazione del successivo operato delle ancelle, perché è soltanto dove l'ordine sociale è a tal punto sconvolto che l'uomo antico può concepire un puro atto di eroismo da parte delle schiave. Nella narrazione plutarchea Cleopatra si è rinchiusa insieme a Ira e Carmio nel sepolcro di Antonio; agli uomini inviati da Augusto a indagare si presenta la seguente scena:

δρόμω γὰρ ἐλθόντες τοὺς μὲν φυλάττοντας οὐδὲν ἠσθημένους καταλαβόντες, τὰς δὲ θύρας ἀνοίξαντες, εἶρον αὐτὴν τεθηκῆσαν ἐν χρυσῇ κατακειμένη κλίνη κεκοσμημένη βασιλικῶς. τῶν δὲ γυναικῶν ἡ μὲν Εἰράς λεγομένη πρὸς τοῖς ποσὶν ἀπέθησκην, ἡ δὲ Χάρμιον ἤδη σφαλλομένη καὶ κερηβαροῦσα κατεκόσμη τὸ διάδημα τὸ περὶ τὴν κεφαλὴν αὐτῆς. εἰπόντος δὲ τινος ὀργῆ· «καλὰ ταῦτα, Χάρμιον;» «κάλλιστα μὲν οὔν» ἔφη «καὶ πρέποντα τῇ τοσονύτων ἀπογόνῳ βασιλέων». πλέον δ' οὐδὲν εἶπεν, ἀλλ' αὐτοῦ παρὰ τὴν κλίνην ἔπεσε.⁵⁸

55. Similmente biasimevole appare nelle fonti la presenza di uno schiavo *tonsor* tra i pedagoghi di Nerone: cf. Suet., *Ner.*, 18, 3.

56. Per la negativa ebbrezza di Antonio e di Cleopatra, cf. Prop., III 11, 56; Hor., *Carm.*, I 37, 14 s.; Plut., *Ant.*, 9, 6; 28, 6; 29, 2; 51, 3; 59, 4; 60, 1 (probabilmente, come in 37, 6, droghe piuttosto che vino); 71, 3; 77, 6; Sen., *Ep.*, 83, 25; Lucan., 10, 160-63; Flor., II 21, 2; Plin., XIV 28, 147 s.; Strab., XVII 1, 11; cf. Scott, K.: «Octavian's Propaganda and Antony's *De sua ebrietate*», *CPh* 24, 1929, pp. 133-41, part. 137-40; Marasco, G.: «Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il *De sua ebrietate*», *Latomus* 51, 1992, pp. 538-48; Geiger, J.: «An Overlooked Item of the War of Propaganda between Octavian and Antony», *Historia* 29, 1980, pp. 112-14; Cresci Marrone, G.: *Ecumene Augustea*, Roma, 1993, pp. 22-24.

57. Molto interessante a questo proposito Dio Cass., XLIX 34, 1, che rappresenta Antonio come uno schiavo e Cleopatra come una strega: Καὶ ὁ μὲν μᾶλλον τῷ τε ἔρωτι καὶ τῇ οἰητείᾳ τῇ τῆς Κλεοπάτρας ἐδοῦλε (Ed egli -sc. Antonio - ancor più diveniva schiavo a causa dell'amore e della stregoneria di Cleopatra). Sulla 'servitù' di Antonio, cf. anche Griffin, J.: «Propertius and Antony», *JRS* 67, 1977, pp. 17-26, part. 22-26; Stadter, Ph.: «Subject to the Erotic»: Male Sexual Behaviour in Plutarch», in Innes, D., Hine, H. e Pelling, Chr. (curr.): *Ethics and Rhetoric. Classical Essays for Donald Russell on his Seventy-Fifth Birthday*, New York, 1995, pp. 221-36, part. 223 s.

58. *Ant.*, 85, 6-8. Sulla vicenda, cf. Whitehorne, J.: *Cleopatras*, London-New York, 1994, pp. 186-90; Brambach, J.: *Kleopatra*, München, 1995, trad. it. *Cleopatra*, Roma, 1997, pp. 344 s.; Bradford, E.: *Cleopatra*, London, 1971, trad. it. *Cleopatra*, Milano, 2002, pp. 238-40; Pelling, Chr.: «Per quanto possa la verità, si può fare di meglio: la leggenda di Cleopatra», in Walker, S. e Higgs, P. (curr.): *Cleopatra. Regina d'Egitto*, Milano, 2000, pp. 221-26, part. 225; Maffei, M.: *Cleopatra contro Roma*, Firenze, 1939, pp. 283-85.

Infatti, giunti di corsa, trovate le guardie che non si erano accorte di nulla, aperte le porte, la trovarono morta, giacente su un divano aureo, adornata in modo regale. Delle donne l'una, di nome Ira, moriva ai suoi piedi, l'altra, Carmio, ormai vacillante e stordita, accomodava la corona sul capo di lei (sc. di Cleopatra). Dicendo uno con rabbia: «sono belle azioni queste, Carmio?», rispose: «bellissime, certo e adatte alla discendente di tanto grandi re». Non disse altro, ma cadde lì, presso il divano.

Indipendentemente dalle molte ipotesi sul modo in cui il veleno avesse potuto uccidere Cleopatra, è ovvia in questo passo la cooperazione delle due schiave, che non soltanto aiutano la padrona a morire nobilmente, ma addirittura si uccidono insieme o poco dopo di lei. Cleopatra, la cui natura femminile era temuta e onorata tanto da essere considerata dai Romani un *fatale monstrum*, un prodigio inviato dal Fato per metterli alla prova⁵⁹, lascia qui il ruolo da protagonista assoluta alla serva Carmio, che pronuncia il motto finale a suggello della vicenda. La rappresentazione del tirannico regime orientale si scontra, altresì, in questo testo con la dimostrazione di rispetto disinteressato (e, si oserebbe dire, quasi di affetto) delle serventi nei confronti della padrona; tale operato, peraltro, si scontra fortemente con le volontà di Augusto, che desiderava mantenere in vita Cleopatra per farla sfilare come preda nel corteo trionfale⁶⁰. Si tratta, quindi, di una vittoria (anche se pagata a duro prezzo) ottenuta da una regina e da due schiave sul romano Augusto, senza contare il fatto che la voce riguardante il morso letale di un serpente⁶¹ (vera o fittizia) preludeva nelle intenzioni della regina alla sua futura divinizzazione⁶² (e, forse,

59. HOR., *Carm.*, I 37, 21. Per la definizione *monstrum* riferita a Cleopatra, cf. anche FLOR., II 21, 3. Per il termine oraziano, cf. VERDIERE, R.: «Fatale monstrum» (Hor., *Carm.* I, 37, 21), *Maia* 20, 1968, pp. 7-9; LUCE, J. V.: «Cleopatra as *Fatale Monstrum* (Horace, *Carm.* I.37.21)», *CQ* 13, 1963, pp. 251-57; MENCH, Fr. C. Jr.: «The Ambiguity of the Similes and of Fatale Monstrum in Horace, Ode, I, 37», *AJPb* 93, 1972, pp. 314-23.

60. Cf. Suet., *Aug.*, 17, 4; Plut., *Ant.*, 86, 6 s.; Dio Cass., II 13, 1 s. e 14, 3-6; Prop., IV 6, 65 s. Cf. anche WYKE, M.: «Augustan Cleopatras: Female Power and Poetic Authority», in POWELL, A. (cur.): *Roman Poetry and Propaganda in the Age of Augustus*, Bristol, 1992, pp. 98-141, II ed. in *Ead.*: «*Meretrix regina*: Augustan Cleopatras», in *The Roman Mistress*, Oxford-New York, 2002, pp. 195-243, part. 242; WHITEHORNE: *Op. cit.*, pp. 194-96; BENTON, C.: «The Politics of the Gaze in Seneca's *Troades*», in FREDRICK, D. (cur.): *The Roman Gaze*, Baltimore-London, 2002, pp. 31-56, part. 47 s.

61. Cf. Plut., *Ant.*, 86, 1-5; Verg., *Aen.*, 8, 697; Prop., III 11, 53 s.; Hor., *Carm.*, I 37, 25-29; Strab., XVII 1, 10; Gal., 14, 235 Kühn; TRONSON, A.: «Vergil, the Augustans, and the Invention of Cleopatra's Suicide –One Asp or Two?», *Vergilius* 44, 1998, pp. 30-50; LEVI, M. A.: «Cleopatra e l'aspide», *PP* 9, 1954, pp. 293-95; SBORDONE, F.: «La morte di Cleopatra nei medici greci», *RIGI* 14, 1930, pp. 1-20; SKEAT, T. C.: «The Last Days of Cleopatra», *JRS* 43, 1953, pp. 98-100; WHITEHORNE: *Op. cit.*, pp. 190-93.

62. Cf. MELANI, Ch.: *Cleopatra. Il fascino del potere*, Firenze, 1998, pp. 51 s.; LEVI: «Art. cit.», p. 294; BRADFORD: *Op. cit.*, p. 240; WHITEHORNE: *Op. cit.*, pp. 192 s.; TRAINA, G.: *Marco*

alla possibilità di trasmettere in eredità il proprio regno a Cesarione, figlio avuto con Giulio Cesare)⁶³. Lo stesso Augusto, comunque, dimostrerà apprezzamento per l'audacia dimostrata dalle serve tanto che ἐντίμου δὲ καὶ τὰ γύναια κηδείας ἔτυχευ αὐτοῦ προστάξαντος ('Anche le donne ottennero una sepoltura onorevole per suo ordine')⁶⁴.

Non è, peraltro, strano che in entrambi i passaggi abbiano ruolo importante filtri e veleni (le droghe ingerite da Antonio, il siero che avrebbe posto fine alla vita di Cleopatra), giacché si diceva che la regina egiziana ne fosse un'esperta conoscitrice⁶⁵, ma anche, come già scritto, esiste una connessione tra donne e veneficio che si estende anche alle schiave⁶⁶. A questo proposito è d'uopo ricordare il passo plautino in cui la serva Astafio viene accusata di essere una *venefica*⁶⁷, oppure, nel romanzo di Eliodoro⁶⁸, la nutrice Cibeles che cerca di aiutare la regina Arsace ad avvelenare Cherea, o ancora, al centro di un'orazione di Antifonte, l'avvelenamento del padrone e di un altro uomo attuato da una schiava-concubina⁶⁹. Come tutte le categorie femminili (comprese *obstetrices* e *meretrices*)⁷⁰, nemmeno le serve possono sfuggire alla diffidenza maschile.

Antonio, Roma-Bari, 2003, p. 95 (relativamente a DIO CASS., L 24, 6); CID LÓPEZ, R. M.: «Cleopatra: mitos literarios e historiográficos en torno a una Reina», *SHHA* 18, 2000, pp. 119-37, part. 140. Contrari alla teoria di una tentata apoteosi sono GRIFFITHS, J. G.: «The Death of Cleopatra», *JEA* 7, 1961, pp. 113-18; WEILL GOUDCHAUX, G.: «La sottile strategia religiosa di Cleopatra», in WALKER e HIGGS (curr.): *Op. cit.*, pp. 109-17, part. 116.

63. Cf. MARZULLO, B.: «Un certo Cesarione», *Philologus* 150, 2006, pp. 85-94; DEININGER, J.: «Kaisarion. Bemerkungen zum alexandrinischen Scherznamen für Ptolemaios XV», *ZPE* 131, 2000, pp. 221-26; TUDOR, D.: *Femei vestite din lumea antică*, Bucarest, 1972, trad. it. *Donne celebri del mondo antico*, Milano, 1980-85, pp. 179 s.; WYKE: *Op. cit.*, pp. 202 e 206; MEIKLEJOHN, K. W.: «Alexander Helios and Caesarion», *JRS* 24, 1934, pp. 191-95, part. 193.

64. PLUT., *Ant.*, 86, 7.

65. Cf. PLUT., *Ant.*, 71, 6-8; PLIN., XXI 9, 12; *Carmen de bello Actiaco*, coll. 6 Benario. Cf. anche, in PLUT., *Ant.*, 82, 4, l'incontro che la regina richiede, per ricevere consiglio e aiuto per il suicidio, con il suo medico personale Olimpo, ritenuto colui che avrebbe potuto procurarle il veleno fatale.

66. È possibile che anche la famosa avvelenatrice gallica Locusta (cf. TAC., *Ann.*, XII 66, 2; XIII, 15, 3) non fosse di condizione libera, data la facilità con cui viene incarcerata e poi sfruttata prima da Agrippina e poi da Nerone.

67. *Truc.*, 762, per cui cf. CAVAGGIONI: *Op. cit.*, p. 62.

68. VIII 7, 2-7, su cui cf. CRISMANI, D.: «Filtri, veleni e diagnosi mediche nel romanzo greco», in SCONOCCHIA, S. e TONEATTO, L. (curr.): *Lingue tecniche del greco e del latino. Atti del I seminario sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, Trieste, 1993, pp. 182-88, part. 184; HIDALGO DE LA VEGA, M. J.: «Los misterios y la magia en lae Etiópicas de Heliodoro», *SHHA* 6, 1988, pp. 175-88, part. 187 s.

69. 1, 14 (sulla condizione servile) e 19 (sull'avvelenamento).

70. Cf. PLIN., *NH*, 20, 226; 28, 67, 70, 246, 253, 262, su cui CAVAGGIONI: *Op. cit.*, p. 73.

A questo proposito è il caso di ricordare che Plutarco, poco dopo aver citato la storia di Semiramide, serva divenuta regina dopo aver ucciso il sovrano che l'aveva favorita, e quella di etere e flautiste che avevano fatto innamorare e reso succubi uomini celebri, sostiene che in meno guai incorrono i maschi che scelgono donne nobili e ricche:

Ἄλλ' ὥσπερ ἐκείνοι δι' ασθένειαν ἑαυτῶν καὶ μαλακίαν ἔλαθον γενόμενοι φαύλων λεία γυναικῶν, οὕτω πάλιν ἄδοξοι καὶ πένετες ἕτεροι πλουσῖαις γυναιξὶ καὶ λαμπραῖς συνελθόντες οὐ διεφθάρησαν οὐδ' ὑφῆκάν τι τοῦ φρονήματος, ἀλλὰ τιμώμενοι καὶ κρατοῦντες μετ' εὐνοίας συγκατεβίωσαν⁷¹.

Ma come quegli uomini per la loro debolezza e mollezza divennero inconsciamente preda di donne malvagie, così, al contrario, altri uomini ignoti e poveri, unendosi con donne ricche e nobili, non furono rovinati né cedettero una parte della loro superiorità, ma, onorati e dominanti, convissero con benevolenza.

In questa serie di *exempla* traspare, oltre alla consueta identificazione di serve ed etere, una rigorosa concezione classista che pare ancora più profonda della pur evidentissima misoginia greca (meno rilevante in Plutarco rispetto ad altri autori): chi è nato schiavo porta con sé difetti inalienabili (e, si oserrebbe dire, 'genetici') che non possono venire eliminati neppure con il riscatto sociale e che, in qualche modo, giustificano la condizione di superiorità del padrone⁷².

Ovviamente il mondo antico, assolutamente fallocentrico, aborrisce ogni tipo di legame (sessuale o coniugale) tra gli schiavi e le loro padrone, mentre all'ordine del giorno erano gli amori ancillari di un padrone maschio, che non di rado liberava e sposava una serva⁷³. Bisogna poi rilevare che, seguendo la concezione che riteneva innati i difetti muliebri e servili, l'unione tra le due categorie non avrebbe potuto produrre che una discendenza assolutamente

Cf. anche CENERINI, Fr.: *La donna romana*, Bologna, 2002, p. 22, e TODISCO, E.: «Donne pericolose nel territorio della *civitas*», in BUONOPANE, A. e CENERINI, Fr. (curr.): *Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica. Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica*, Faenza, 2005, pp. 451-501, sulle superstizioni riguardanti le donne e le loro pericolose attività e conoscenze (spesso collegate a sospetti di avvelenamento).

71. *Amat.*, 754a.

72. Sulla differente considerazione tra i servi di nobili nati e quelli nati in schiavitù, cf. GUALERZI: «Praised slaves...», pp. 28 s. Sugli «schiavi per natura», cf. THÉBERT, Y.: «Lo schiavo», in GIARDINA, A. (cur.): *L'uomo romano*, Roma-Bari, 1989, pp. 143-85, part. 174-77.

73. Cf. EVANS-GRUBBS, J.: «"Marriage more Shameful than Adultery": Slave-Mistress Relationships, "Mixed Marriages", and Late Roman Law», *Phoenix* 47, 1993, pp. 125-54 (con bibliografia sull'argomento). Addirittura, nella rappresentazione offerta da PLUT., *Mul. Vir.*, 245b-c, sono sia le donne libere sia le schiave a rifiutare con violenza che le prime si sposino con i propri schiavi.

corrotta; oltre a ciò, si ricorda che, nella realtà come nel mito, non si considerava opportuno e propizio che in una coppia la donna avesse più potere dell'uomo⁷⁴.

Atti coraggiosi e onorevoli compiuti da serventi di genere femminile, però, compaiono nell'eziologia di antichi riti romani. La festività delle Nona Caprotine (7 luglio) nasce come celebrazione del ruolo di Tutula (o Filotide o Tutela) e di altre schiave che si finsero donne libere e sostituirono le matrone e le fanciulle richieste come ostaggio dai nemici Latini; le serve fecero ubriacare (e –pare di poter intendere– anche sedussero) gli avversari, permettendo così ai Romani di sopraffarli⁷⁵. In questo caso è ovvia la motivazione della sostituzione delle schiave alle donne «perbene», incapaci, quest'ultime, di gestire elementi alieni dalla loro presunta natura, quali il vino e la seduzione e, soprattutto, vincolate alla castità. Tale episodio ha, comunque, dato origine a una festività 'carnealesca', in cui il fatto che le schiave indossino nuovamente per un giorno gli abiti delle padrone non fa che sottolineare la netta differenza che regna tra le due tipologie femminili per tutto il resto dell'anno.

Al contrario, la festa dei Matrاليا (11 giugno) mostra appieno la difficile integrazione delle schiave nel tessuto sociale e la scarsa reputazione di cui godevano. Una schiava veniva introdotta nel tempio di Mater Matuta (identificata con Ino/Leucothea) e, quindi, cacciata a percosse, giacché al rito potevano partecipare soltanto le matrone *univirae*⁷⁶. All'origine di questa esclusione rituale c'era la leggenda di fondazione del rito, narrata da Ovidio e da Plutarco, che ricorda come Ino avesse scoperto che Atamante intratteneva una relazione con un'ancella che, peraltro, gli rivelava i segreti della sua padrona⁷⁷.

Anche a livello mitologico, tuttavia, il valore della vita degli schiavi e delle schiave è considerato decisamente inferiore a quello di un uomo libero; l'attestazione di sacrifici servili indurrebbe a ritenere che l'esistenza dei servitori venisse

74. Cf. PICCALUGA, G.: *Minutal. Saggi di storia delle religioni*, Roma, 1974, pp. 9-35 (*La ventura di amare una divinità*); GUALERZI, *Afrodite...*, 243-53.

75. Cf. PLUT., *Rom.*, 29, 7-11, e *Cam.*, 33, 3-6; Macr., I 11, 35-40 (che cita questo come unico esempio di coraggio di schiave, tra molti episodi di audacia dei loro 'colleghi' di sesso maschile); VARR., *L. L.*, 6, 18. Sull'episodio, cf. SABBATUCCI, D.: *La religione di Roma antica*, Milano 1988, 231-35; BELTRAMI, L.: «*Periculum iniuriae muliebris*». Il rispetto delle donne del nemico nella cultura romana», in FILIPPINI, N. M., PLEBANI, T. e SCATTIGNO, A. (curr.): *Corpi e storia*, Roma, 2002, pp. 311-26, part. 318-20; PASQUALINI, A.: «*CIL*, XIV, 2120, la *curia mulierum* di Lanuvio e l'«associazionismo» delle donne romane», in BUONOPANE e CENERINI (curr.): *Op. cit.*, pp. 259-74, part. 266, n. 18.

76. Cf. BETTINI, M.: *Antropologia e cultura romana*, Roma, 1986, pp. 86-89 e 93-98; SANTINI, C.: «*I Fasti al femminile: un profilo di Gender*», *Paideia* 60, 2005, pp. 273-95, part. 295; SABBATUCCI: *Op. cit.*, p. 207; HALLETT, J. P.: *Fathers and Daughters in*, London-Sydney, 1988, pp. 185-89. Del resto, persino le prostitute e le *mulieres humiliores* potevano celebrare soltanto alcuni culti loro riservati, per cui cf. MCGINN: *Op. cit.*, pp. 25 s.

77. OV., *Fast.*, 6, 553-58; PLUT., *Cam.*, 5, 2, e *Quaest. Rom.*, 267d.

considerata a un livello intermedio tra quella degli animali (che costituiscono l'oggetto abituale del sacrificio) e quella degli uomini liberi (il cui sacrificio appare un tabù relegato dalla memoria degli antichi in un passato lontanissimo che si preferisce dimenticare). Particolarmente collegata al sacrificio di una schiava pare la figura di Achille, soprattutto dopo la sua morte: non soltanto in molte narrazioni mitologiche alla sua memoria viene sacrificata Polissena (talora richiesta dallo stesso eroe in punto di morte o dal suo spettro)⁷⁸, ma addirittura, secondo Filostrato⁷⁹, fu il fantasma di Achille a chiedere che gli fosse portata un'innominata schiava troiana, la quale morì διασπωμένου αὐτῆν τοῦ Ἀχιλλέως καὶ μελιστὶ ξαίνοντος («lacerandola Achille e distaccandone membro dopo membro»). La prescritta inviolabilità del corpo di un cittadino libero⁸⁰ spiega perché le schiave venissero preferite dalle fonti come protagoniste negli episodi di tortura, tantopiù che il corpo di una donna rispettabile era considerato possesso esclusivo del padre o del marito e del tutto intangibile per altre persone⁸¹.

Ulteriore e macabra conclusione per un atto di lealtà di una schiava verso il proprio padrone è riportata da Procopio in merito a Macedonia, schiava della crudele Antonina, potente moglie del generale Belisario. Antonina, alla presenza di schiavi di entrambi i sessi⁸², intratteneva rapporti sessuali adulterini con il giovane figlio adottivo Teodosio, relazione conosciuta e passata sotto silenzio anche dall'opinione pubblica, finché

ἡ δούλη τις Μακεδονία ὄνομα ἐν Συρακούσαις, ἠνίκα Σικελίας ἐκράτησε Βελισάριος, ὄρκους δεινωτάτοις τὸν δεσπότην καταλαβοῦσα, μὴ ποτε αὐτὴν τῆ κεκτημένη καταπροήσθησθαι, τὸν πάντα αὐτῷ λόγον ἐξηγεκε, δύο παιδάρια πρὸς μαρτυρίαν παρασχομένη, οἷς δὴ τὰ ἀμφὶ τὸν κοιτῶνα ὑπηρετεῖν ἐτιμελές ἦν⁸³.

78. Cf. STRAMAGLIA, (cur.): *Op. cit.*, p. 260 (con elenco di fonti e referenti).

79. *Her.*, LVI 6-10.

80. Cf. THÉBERT: «Art. cit.», p. 183; RICHLIN, A.: «Cicero's Head», in PORTER, J. I. (cur.): *Constructions of the Classical Body*, Ann Arbor, 1999, pp. 190-211, part. 195 s.; EDWARDS, C.: «Beware of imitations: theatre and the subversion of imperial identity», in ELSNER, J. e MASTERS, J. (cur.): *Reflections of Nero*, London, 1994, pp. 83-97, part. 84; WALTERS, J.: «Invading the Roman Body: Manliness and Impenetrability in Roman Thought», in HALLETT, J. P. e SKINNER, M. B. (cur.): *Roman Sexualities*, Princeton, 1997, pp. 29-43; BENTON: «Art. cit.», pp. 42 s.

81. Tale inviolabilità del corpo di un cittadino viene meno durante i regni dispotici (in cui chi regna considera sottoposti al proprio arbitrio tutti i sudditi, indipendentemente dal loro status) e non è strano che gli episodi di supplizio servile di cui qui si tratta (e che si associano frequentemente anche a torture su uomini e donne di condizione libera) siano ambientati durante la tirannide dei Pisistratidi, il biasimato dominio neroniano e l'impero di Giustiniano e della disprezzata Teodora.

82. *Arc.*, I 17.

83. *Arc.*, I 21.

Una certa schiava di nome Macedonia, nell'epoca in cui Belisario s'impossessò di Siracusa, facendo promettere al padrone con i più sacri giuramenti che mai l'avrebbe lasciata alla sua proprietaria, gli rivelò tutta la storia, fornendo in testimonianza due schiavetti, cui appunto spettava il compito di servire per ciò che concerneva la camera da letto.

Fin qui la vicenda non è troppo singolare⁸⁴ e contiene molti dei dati su cui ci si è già soffermati precedentemente (disponibilità alla delazione, richiesta di tutela). Senonché, questa volta, certo a causa dell'infida natura di Belisario e di Antonina, il marito attribuisce (a torto) più credito alle parole della padrona rispetto a quelle dei tre schiavi, orribilmente puniti, nonostante la loro dimostrazione di lealtà e le garanzie di clemenza ottenute:

ἦν γὰρ σκορπιώδης τε καὶ ὄργην σκοτεινὴ. οὐ πολλῶ δὲ ὕστερον ἢ μαγευάουσα ἢ θωπεύουσα πείθει τὸν ἄνδρα ὡς οὐχ ὑγιὲς τὸ κατηγορήμα τὸ ταύτης γένοιτο. καὶ ὅς Ἡεοδόσιον μὲν μελλήσει οὐδεμιᾶ μετεπέμψατο, Μακεδουίαν δὲ καὶ τὰ παιδία τῇ γυναικί ἐκδοῦναι ὑπέστη. οὐς δὴ ἅπαντας πρῶτα τὰς γλώττας, ὥσπερ λέγουσιν, ἀποτεμοῦσα, εἶτα κατὰ βραχὺ κρεουργήσασα καὶ θυλακίους ἐμβεβλημένη ἐς τὴν θάλατταν ὀκνήσει οὐδεμιᾶ ἔρριψε, κτλ.⁸⁵

(Antonina) era, infatti, simile a uno scorpione e indecifrabile relativamente all'ira. Non molto tempo dopo, o utilizzando sortilegi oppure adulando, persuade il marito che non fosse onesta l'accusa di costei. E lui, senza alcun indugio, richiamò Teodosio, e accettò di consegnare Macedonia e gli schiavi alla moglie. Ebbene, come dicono, (Antonina) avendo dapprima tagliato la lingua a tutti costoro, poi avendoli tagliati pezzo a pezzo e infilati in sacchi, li scagliò in mare senza alcun tentennamento [...].

Tornano per Antonina alcuni degli stereotipi sul potere femminile già individuati per Cleopatra, come la relazione con il veleno (in questo caso implicita

84. Episodio di contenuto simile è alla base dell'orazione di Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene*, dove Eufiletto, sospettando l'infedeltà della moglie, interroga una serva, e, dopo averla minacciata di frustarla, di gettarla a lavorare nel mulino e di 'mali senza fine' (18), nonché avendole promesso l'impunità (19-20), ottiene la confessione sulla relazione adulterina della moglie, di cui la schiava era complice (20) e impone a quest'ultima il silenzio, intimidendola nuovamente (21). In TAC., *Ann.*, XI 29, 3-30,1, la delazione a Claudio in merito all'adulterio di Messalina e alle sue presunte nozze con Silio è svolta dalle due *paelices* («concubine») dell'imperatore, Calpurnia e Cleopatra; benché sulla loro condizione sociale non si forniscano particolari, si può ipotizzare che fossero schiave o liberte (e, in ogni caso, anche qualora donne libere, la loro professione le avvicina alle serve, così come già si è scritto in merito alle etere greche).

85. *Arc.*, I 26 s. Sulla figura di Antonina, cf. GARLAND, L.: *Byzantine Empresses*, London-New York, 1999, pp. 19 s. e 36-38; EVANS, J. A.: *The Empress Theodora*, Austin, 2002, pp. 50-56. Sull'episodio di Macedonia, cf. EVANS: *Op. cit.*, p. 53; FEVRE, Fr.: *Théodora*, Paris, 1984, trad. it. *Teodora*, Milano, 1985, pp. 173 s.; CESARETTI, P.: *Teodora*, Milano, 2001, p. 226.

nel paragone con uno scorpione, animale cui, peraltro, era attribuita una natura infida⁸⁶) e con gli incantesimi. Macedonia, al contrario, punita per contrappasso proprio in quella lingua che aveva rivelato la verità, rappresenta quasi un contraltare della figura di Leena: l'etera ateniese si era tagliata da sola la lingua (o era, comunque, celebrata tramite la statua di una leonessa senza lingua) perché il silenzio rappresentava la sua volontà di non tradire i propri ideali; Macedonia, invece, viene condannata alla tomoglossia⁸⁷ appunto per avere rivelato un segreto, cioè per avere trasgredito rispetto al ruolo di muto testimone, che, per Antonina, è proprio degli schiavi, quasi più simili a oggetti che a persone.

Si può, quindi, concludere che, nelle fonti classiche, gli atti positivi ascritti alle donne di condizione sociale più umile siano rarissimi e, normalmente, non compiuti da una schiava vera e propria quanto da un'etera o da una liberta, categorie reputate affini a quella delle schiave, ma «migliori». La lealtà delle schiave si esaurisce, in genere, nella sopportazione delle torture (atto, in ogni caso, passivo) o nella delazione (atto tipicamente femminile e moralmente biasimevole, aldilà dei fini eventualmente positivi). Si concede soltanto alle schiave di Cleopatra, inserite in un'ambientazione totalmente «altra» rispetto a quella della quotidianità greca e romana, il privilegio di dimostrare alla propria padrona un'incondizionata fedeltà, che giunge davvero sino alla morte. Normalmente, la triste esistenza delle schiave viene soltanto taciuta o irrisa, senza che sia accordato a queste donne sfortunate neppure il «beneficio» di esempi illustri e positivi cui appellarsi.

86. Cf. SCHAMP, J.: «Les "petit-fils" de Jean le Lydien ou le parfum du scorpion», *AC* 74, 2005, pp. 171-87; DUNBABIN, K. M. e DICKIE, M. W.: «Invidia rumpantur pectora. The Iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman Art», *JbAC* 26, 1983, pp. 7-37, part. 18 s.

87. Altro episodio pseudo-storico di taglio della lingua a vittime femminili è in HDT., II 2, 5. Sulla tomoglossia nel mito (per esempio su Filomela o su Tacita Muta), cf. GILDENHARD, I. e ZISSOS, A.: «Somatic Economies»: Tragic Bodies and Poetic Design in Ovid's *Metamorphoses*, in HARDIE, Ph., BARCHIESI, A. e HINDS, St. (curr.): *Ovidian Transformations*, Cambridge, 1999, pp. 162-81, part. 165-69; FRONTISI-DUCROUX, Fr.: *L'homme-cerf et la femme-araignée*, Paris, 2003, pp. 221-48; DUBOURDIEU, A.: «Divinités de la parole, divinités du silence dans la Rome antique», *RHR* 220, 2003, pp. 259-82, part. 272-75; CANTARELLA, E.: *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano, 1996, pp. 13-15. Così come le donne, anche; traditori dei segreti militari (cf. DIOD.SIC. I 78, 3) e gli schiavi rischiano tale punizione (cf. MART., II 82) e vengono criticati per l'uso improprio della loro lingua (cf. JUV., 9, 118-21; GARRIDO-HORY, M.: «Résistance et aliénation des esclaves dans les textes de Pétrone, Martial et Juvénal», in questi stessi atti).

